

IL PICCOLO

ShorTS, notte di premi a San Giusto

Cerimonia all'Alinari Image Museum, poi gran finale in piazza Verdi per King Vidor e la Zerorchestra di Federica Gregori

08 luglio 2017



L'antropologa Silvia Jop, autrice di "Upwelling", nipote di Franco e Franca Basaglia

Ultimo giorno. Con più di cento ospiti attesi, tra registi in arrivo dall'Iran al Canada e produttori che s'incontreranno in un panel mattutino, ShorTS tira la volata del suo ultimo giorno di festival in attesa di conoscere i verdetti che decreteranno i vincitori dell'edizione. La maratona serale offrirà la possibilità alle 20 di seguire la cerimonia di premiazione, per la prima volta ospitata all'Alinari Image Museum al Castello di San Giusto, e di "calarsi" poi in piazza Verdi per la chiusura musicale proposta da "Zerorchestra plays Show People", uno sfavillante dietro le quinte della Hollywood dei ruggenti '20 firmato King Vidor e musicato dal vivo dall'ensemble pordenonese **Zerorchestra**.

«La risposta della città è stata totale - annuncia il **direttore Chiara Omero** - : 800 posti gremiti ogni sera e spettatori seduti a terra. Ma siamo soddisfatti anche del gradimento per le Nuove Impronte presentate all'Ariston, un cinema che ha un suo pubblico ben definito ma che ha raccolto il consenso di un altro tipo di platea, accorsa appositamente per seguire le nostre proposte. Proposte, come contenuti e linguaggio, sicuramente non facili».

Tra i “belli e invisibili” selezionati da **Beatrice Fiorentino** una brillante accoglienza l'ha registrata il documentario “Upwelling”, oggetto «inclassificabile e sorprendente» per la critica, forse perché firmato da una coppia inedita: un apprezzato filmmaker al suo terzo lavoro, Pietro Pasquetti e un'antropologa, Silvia Jop, che, a dispetto del film il cui fulcro è Messina, intrattiene un particolarissimo legame con nostra città. «Se sono un'antropologa – racconta Jop - Pietro arriva da un percorso definito, lineare: questo è il suo terzo film. Ci conosciamo per caso a Siena, ci perdiamo, ci ritroviamo a Venezia: in breve, coltiviamo un rapporto di sguardo sulla realtà che abbiamo in comune».

«Avevo curato una pubblicazione sui teatri occupati in Italia, dal Valle a Roma, a Venezia il Marinoni, a Milano il Macao: tensioni diverse, e ho proposto a Pietro di fare un viaggio lungo questo reticolato d'esperienze in subbuglio pensando che avrebbe potuto nascere un'idea cinematografica. È successo a Messina, al teatro Pinelli: a differenza delle altre realtà che avevamo toccato siamo sbarcati in una città che conteneva una serie di temi su cui con Pietro ragionavamo da anni: il rapporto con la storia, la memoria, la resilienza. Ci siamo stabiliti lì per due anni: per i primi sei mesi non abbiamo girato nulla, tanto era forte il desiderio di creare una relazione con luoghi e persone, un'immersione totale con una forma di rispetto. Oggi in tanti rincorrono la realtà, s'impongono uno sguardo: a noi è venuto tutto naturale perché Pietro, a differenza di molti, è una persona che ha uno sguardo cinematografico. Non si tratta di correre dietro alla realtà: bisogna saper utilizzare un linguaggio, e fare documentari non può essere un gesto banalmente istintivo. La sua capacità è anche l'intransigenza, perché l'accessibilità alle tecniche è una libertà fondamentale ma dà anche appiattimento. Il rigore invece è rivoluzionario perché restituisce dignità anche alla realtà stessa».

Parlare di restituzione di dignità con la nipote di Franco Basaglia e di Franca Ongaro si carica di significato. «So di aver avuto la fortuna di crescere in un contesto familiare che mi ha dato la possibilità di riconoscere le cose che “battono” più forte. Mi è sempre stato detto che sapere è un atto necessario, per te e per chi ti sta attorno. Mi han trasmesso un grande spazio per l'indignazione e un grande spazio per il desiderio, due motori complementari: ho un'allergia immediata a ciò che trovo inaccettabile e allo stesso tempo un radar sempre acceso sulle forme sia di resistenza che di bellezza. Quando Franco Rotelli ha fatto realizzare a San Giovanni quello che è uno dei più preziosi roseti d'Europa gli ho chiesto: ma perché un roseto in un ex manicomio. Risposta: perché in un posto che è stato massacrato in quel modo, di bellezza dev'essercene ancora di più. Gli si deve tutta la bellezza del mondo a un posto così. Ed è così che mi sono innamorata di quest'esperienza, dei teatri e del film: perché sentivo che conteneva una forma di resistenza che puntava sulla legittimità del desiderio, del trasformare il luogo in cui sei in in posto migliore per te e per gli altri».